

CAPITOLO SETTIMO

Paolina sedette su una panchina di una fermata di autobus. Aveva fatto colazione con caffelatte e biscotti, si era depilata le ascelle, aveva indossato un vestito arancione ed era uscita. Dopo aver calamitato con la sua bellezza lo sguardo degli uomini e aver fenduto l'aria con le mammelle erette, era venuta a sedersi sulla panchina di una fermata di autobus. Era pensosa. Ripensava ai suoi amori sfortunati, a quella porta stregata che non era ancora riuscita a varcare.

Il domatore di lumache venne a sedersi sulla panchina in cui già sedeva Paolina. Aspettava l'autobus per andare a Pigalle.

“Questa mattina mi sono fatta la doccia”, gli disse Paolina.

“Il mio hobby - disse il domatore - è allevare sogni allo stato brado.”

Fu un amore a prima vista. Quello stesso pomeriggio si sposarono in una chiesetta di periferia. Per l'occasione Paolina indossò un completo nocciola, che fu mangiata dagli invitati dopo la cerimonia.

Partirono subito per il viaggio di nozze. Esso fu inopinatamente breve. Al primo villaggio si fermarono. C'era mercato e le vie brulicavano di gente. Il domatore chiese doverosamente permesso e si assentò un istante. Paolina si mescolò tra la folla.

Gli imbonitori delle più svariate merci erano già sudati e arrochiti. Davanti a uno degli stand sostava una folla inverosimile. Paolina dovette farsi largo a gomitate nella ressa. C'erano una vecchia vestita di nero e un giovane

con maglione e pantaloni sdruciti, scarpe da tennis. La vecchia sedeva su uno sgabello e il giovane di tanto in tanto si appiccava per la gola a un gancio applicato a un telaio. Aveva la mascella completamente slogata e molto sangue usciva dal grosso buco in cui era infilato l'arnese. In quella posizione faceva ampi gesti verso la folla, verso la vecchia che forse era sua madre, e poi si portava le due mani sul cuore in segno di struggimento. Molti di fronte a quella scena non sapevano esimersi dal gettare in grembo alla vecchia madre qualche moneta. Tutti avevano le lacrime agli occhi.

Mentre Paolina osservava la scena del giovane appiccato al gancio passò un banditore a cavallo che annunciava il comizio di uno dei profeti minori. Insieme ad altra gente si avviò verso il luogo della manifestazione. In piazza era stato allestito un pulpito. Su di esso tanti angioletti svolazzanti e il profeta minore, lunghissima barba bianca, chitarra in mano, cantavano le meraviglie operate da Dio. Due angioletti mostravano al pubblico grossi disegni illustranti dette meraviglie. Il primo disegno rappresentava Dio con una grossa pancia; era incinto del mondo. Il secondo mostrava il momento del parto: Dio pareva un'enorme gallina che faceva l'uovo. Altri disegni mostravano la gloria di Dio, i re che ricevevano i suoi messaggi avevano un'aria stralunata. Gli spettatori che assistevano a quella specie di comizio, per lo più poveri diavoli, erano pieni di timorosa ammirazione e quando alla fine uno degli angeli passò col piattino perfino i mendicanti diedero il loro obolo.

Paolina non si ritrovava neppure mezza lira in tasca e per non fare brutta figura si allontanò alla chetichella da quel posto.

Più in là un gruppo di persone faceva ressa attorno a un altro imbonitore. Costui asseriva che la morte era la cosa più ridicola e banale del mondo. Aveva sul suo bancone ogni sorta di animali: rane, formiche, gatti,

pipistrelli, scimmie, elefanti nani. Li prendeva a caso e li uccideva come capitava: con un colpo di pistola, di coltello, con un sasso, con un pugno. E si faceva matte risate. E non c'era uno dei suoi spettatori che non trovasse ridicola la cosa.

Appena ucciso l'animale, l'imbonitore ne gettava il corpo in una grossa cesta: "Ci faccio le salsicce e poi le mangio", confidò a mezza voce a quelli che gli stavano più da presso.

"Ma questo, signori e signore, non è che una dimostrazione pubblicitaria, il bello viene ora; con la modica spesa d'una moneta potrete ammirare delle foto che riproducono strane e divertenti morti di esseri umani; vi farete matte risate con le foto più spiritose dell'anno; potrete ammirare la buffa espressione dei morti di fame; la faccia esilarante di quelli che muoiono bruciati vivi; vi scompiscerete dal ridere osservando i momenti culminanti di quelli che muoiono sotto tortura, falciati dai plotoni d'esecuzione o appesi a un cappio; e quale migliore divertimento vedere un suicida maciullato dal treno, un altro a cui l'acido muriatico ha baciato le labbra, o quello che si è fatto mordere la gola da un rasoio affilato. Avanti signori rinfrancatevi lo spirito, fatevi matte risate; tra queste spiritosissime foto ho incluso anche quella di mia moglie nell'atto di esalare l'ultimo respiro; per farle uno scherzo le misi una vipera viva sotto il cuscino; bisogna pur divertirsi a questo mondo." Molti furono quelli che pagarono l'ingresso a uno sgabuzzino completamente rivestito di foto.

Paolina aveva la curiosità di vederle ma glielo vietò la sua indigenza. Si allontanò e poco dopo un altro stand attrasse la sua attenzione. Facendosi largo tra una piccola folla riuscì a vedere la scena che si svolgeva in quello stand.

Non poteva credere ai propri occhi! Il domatore, suo marito, proprio lui, cilindro e frac, con una lunga frusta in mano, teneva sottomesse quattro donne magre come spine, procacemente truccate. Paolina se fosse stata capace di meravigliarsi lo avrebbe fatto.

Ogni tanto la frusta del domatore sibilava sulle scheletriche schiene di quelle donne. “Avanti, cagne bavose - gridava il domatore - metteteci più passione, dovrete fare le fusa invece di rantolare come moribonde; e voi signori e signorini avvicinatevi; con poche lire vi toglierete la soddisfazione di passare cinque minuti con queste splendide ragazze ardenti di lussuria; sono giorni che non mangiano, la fame aguzza loro la sensualità, vi faranno morire; soddisfatti o rimborsati.”

Quelle donne avevano proprio un'aria malconcia; le guance erano così smunte che vi si vedeva la luce attraverso, le occhiaie erano più fonde d'un bicchiere, insomma dei veri e propri scheletri. Avevano un'aria ottusa e disumana e niente di sensuale, nonostante la semi-nudità. Qualcuno del pubblico per ridere gettò loro un pezzetto di pane duro; vi si avventarono e all'istante ne nacque una zuffa feroce.

Il domatore s'incazzò con quello che aveva gettato il pezzo di pane e lo accusò d'immoralità e di misoginia. Intanto raddoppiava la razione di frustate per le povere donne. Una di esse, più rudemente colpita delle altre, scoppiò a piangere spalancando una bocca completamente sguarnita di denti. Il domatore si mise a bestemmiare come un turco; e visto che non era aria raccolse in fretta le sue cose, accavezzò le donne e sgombrò il campo.

Paolina, senza farsi vedere, si mise a seguire il domatore; dopo tutto ne aveva il diritto.

La troupe percorse tutta la via principale fino in fondo al paese, quindi uscì dall'abitato. Poco più in là vi era una roulotte sgangherata a cui era legato un asino magrissimo e infermo.

Appena il domatore e le donne si furono avvicinati un nugolo di bambini venne fuori da ogni dove. Con le mani protese chiedevano di ricevere il cibo. Una delle donne disse: "Per oggi niente, bambini; quest'imbecille di vostro padre non convince più nessuno con le sue stupide chiacchiere."

Le quattro donne si erano tolte le corde dal collo e le avevano gettate con violenza contro il domatore. Una di esse lo colpì anche con un sonoro schiaffo e gli ordinò di sdraiarsi sotto il carro per punizione.

L'uomo tremante di paura si affrettò ad ubbidire. Le quattro madri raccolsero i propri figli e entrarono in quella che era la loro comune abitazione. Poco dopo una delle donne si affacciò da una finestrella e vuotò il contenuto di un orinale sotto il carro, proprio addosso al domatore. L'uomo rimase impassibile.

Intanto Paolina non sapeva staccare lo sguardo da quella scena che misteriosamente la sconvolgeva come la peggiore sciagura che avesse potuto colpire il mondo. Cinque minuti dopo il domatore si levò di scatto come ubbidendo a un imperativo interiore. Dispose sopra due sassi un po' di legna che era ammucchiata vicino a una ruota e accese il fuoco. Bussò poi con cautela a una delle finestrelle. "Il fuoco è pronto", disse e si rincantucciò sotto il carro. Immediatamente esplosero le grida terrorizzate di tutti i bambini.

Ad una ad una le quattro madri portarono fuori i propri figli e li disposero in circolo attorno al fuoco. I bambini tremavano come foglie quando stesero le loro ditine. Si stava procedendo a una conta.

Il sorteggiato fu un bambino di sei o sette anni. Appena il conto si arrestò su di lui divenne come inebetito. La madre ebbe un moto di stizza, bestemmì e disse: “Possibile che capiti sempre ai miei figli?”

Fu chiamato il domatore e gli fu affidato il bambino baciato dalla sorte. L'uomo si appartò dietro il carro, tirò fuori dalla tasca un lungo coltello a serramanico, lo immerse nella gola del piccolo. Quando il sangue fu tutto uscito lo spogliò, l'appese per i piedi a un gancio e prese a spellarlo.

“Cerca di sbrigarti - disse una donna - la brace è pronta.”

Dallo stomaco vuoto di Paolina salì un senso di nausea intollerabile. Corse via.

Arrivata in paese si accorse che qualcuno la seguiva correndo. Si girò di scatto: era il domatore. Aveva gli occhi bassi, gli zigomi rossi di vergogna. Paolina lo guardava con distacco, ma non poteva odiarlo: dopo tutto era suo marito. Il domatore non diceva una parola, non riteneva soprattutto utile spenderne per giustificarsi. Paolina lo abbracciò e piansero insieme.

Dopo un lunghissimo silenzio il domatore parlò. “Va' a casa, moglie - disse - e aspettami. Domani è capodanno. Passeremo insieme la festa. Intanto questa sera asciugherò una lacrima alle altre derelitte che la sorte mi ha affidato.”

Paolina obbedì e in cuor suo era fiera del suo uomo.

Col naso incollato ai vetri Paolina guardava scendere la neve. Di lì a qualche tempo suo marito avrebbe suonato alla porta e il profumo di cucina era certo migliore accoglienza di vani baci. Andò allo specchio, rimirò il suo viso distrutto, si sollevò le gonne e sgambettò come una ballerina del variété.

Una lacrima le solcò il viso bianchissimo. Si asciugò con i capelli lunghi e lucenti.

Doveva preparare la cena per il domatore ma il frigorifero era vuoto. I negozi sono chiusi a capodanno. Sarebbe arrivato, i fornelli spenti, senza odore alcuno di vivande; solo un misero odore di spray che si era spruzzato sotto le ascelle.

Uscì, imboccò un portone, salì alcune rampe di scale e sostò titubante davanti alla porta.

Bussò. “Entri”, disse la voce malferma d’un uomo. Era un vecchio decrepito con nello sguardo qualcosa del lupo.

“Monsignore - cominciò la donna - la prego mi aiuti, le sue dispense sono piene, oggi capodanno non ho nulla da mettere in pentola.”

“Rimedieremo rimedieremo - disse il vecchio vescovo - si accomodi di qua in camera, si sieda sul letto, non mi guardi così disperata, sorrida, oggi è una grande festa, lei è una donna gentile e piena di dignità e del resto sono anch’io un uomo gentile e pieno di dignità, si tolga le mutande nel frattempo, non faccia la ritrosa, ho delle ottime costolette d’agnello, dei tortellini freschissimi, dei sottolio deliziosi, mi discopra le sue delizie, sa che non la toccherò, me lo vietano l’abito che indosso e l’età veneranda, ecco sì, con movimenti lenti e lascivi, discopra tutto, sono al culmine, continui così, così, così...”

Il vecchio cadde in catalessi e Paolina si rivestì in fretta. Quando il vescovo riprese i sensi Paolina gli disse: “E’ già tardi eccellenza, mi dia ciò che mi ha promesso.”

“Subito”, disse il vescovo e sparì.

Tornò poco dopo con una manciata di carrube. “Ecco tenga figliola, non sappia la mano sinistra quel che fa la destra.”

“Cosa mi dà? - disse Paolina con ira -. Mi ha scambiata per un cavallo?”

“Non ho altro”, disse il vescovo e alzò la mano benedicente.

Paolina corse a casa disperata. L’ora del ritorno del domatore già si approssimava.

Paolina avrebbe preferito morire piuttosto che lasciare il suo uomo digiuno proprio in quel giorno. Si teneva la testa con le due mani e piangeva a dirotto.

A due o tre isolati dal suo Paolina vide venirle incontro un uomo, sbucato con aria furtiva da un portone. Era l’assassino.

“Andiamo via di qui - disse Paolina - portami subito alla villa.”

L’assassino chiamò una carrozza e gridò al cocchiere un indirizzo: “Viale d’un verde diverso numero trentotto”. Poco dopo erano giunti a destinazione. L’assassino con tutta naturalezza uccise il cocchiere e poi anche il cavallo, per eutanasia. Ripose il coltello a serramanico in tasca ed estrasse una chiave, con cui aprì la porta in ferro.

Paolina era sbalordita: “Possiede la chiave?! E’ incredibile; credevo che nessuno al mondo l’avesse.”

“La tua ingenuità m’affascina; - fece l’assassino - su andiamo.”

Paolina era sorretta solo dall’ansia di entrare nella villa. Salirono le scale e giunsero davanti alla porta d’ingresso. L’assassino cercò la chiave sotto lo zerbino e non la trovò. Allora borbottando qualcosa suonò il campanello. Aprì la porta il netturbino.

“Quante volte t’ho detto, pezzo d’asino, di rimettere la chiave al suo posto?”, lo redarguì severamente l’assassino. Il netturbino per farsi perdonare gli baciò la mano e fece poi un profondo inchino a Paolina.

L’interno della villa era inondato di luce e brulicante di persone, molte delle quali Paolina conosceva direttamente. Si trattava di un party.

Fernanda, vedendo Paolina, le si fece incontro con un largo sorriso.

“Anche tu qui?! Ma non preoccuparti, riavremo alla fine la nostra libertà.”

“Che vuoi dire? Si tratta di un party, no?, siamo liberi di andare, di venire.”

“Certo. L’importante è crederci.”

Nella calca sbucò fuori Osvaldo. Paolina lo fronteggiò e con lo sguardo inquieto gli chiese notizie del domatore.

“E’ qui - rispose l’uomo - lo vedrai presto, ti ama sempre, non ti ha dimenticata.”

Ugo il vescovo, salito su un pulpito altissimo, prometteva botte con la mano inanellata: era il suo modo sciatto ma paterno di benedire. Gli si appressò una suora con un vassoio contenente una scimmia in posizione fetale completamente ricoperta di trasparente gelatina. Il vescovo vi immerse un coltello d’argento e un lungo applauso risuonò nella sala.

“Vita eterna al nostro presule”, gridò un chierico con voce argentina. “Si dia inizio al banchetto eucaristico”, declamò il maestro di cerimonia. Un nugolo di camerieri, impeccabilmente agghindati, cominciò a portare con crescente rapidità vassoi su vassoi. Gli invitati trangugiavano tutto con una stralunata voracità. A mano a mano che si mangiava e si prosciugavano fiumi

di vino, si perdeva la patina dell'allegria e si metteva a nudo la propria intima disperazione. Molti presero a piangere dopo aver riso fino alle lacrime.

“I nostri figli sono abbandonati nel mondo - si disperava Matteo -. E' terribile.”

“Ora sono in lacrime e invocano la mamma - diceva Elisa -. Mi sento impazzire d'impotenza. Non tollero il dolore dei bambini. Quasi mi pento di averli concepiti. Non ricordo neppure quanti sono esattamente.”

“L'ultima volta che li contammo erano cinquantadue; ma non ci giurerei; la stanza era buia. Peggio della nostra prima notte d'amore; ricordi? Ti donai il mio modesto eiaculato mentre in cielo c'erano solo un paio di stelle. A tastoni presi il coltello che avrebbe spaccato il cocomero. Risultò più verde dentro che fuori. Mio padre me l'aveva predetto. Era un uomo dai gusti semplici anche se raffinati. Era incapace di fare all'amore senza la critica della ragion pura di Kant sul comodino. Ogni venerdì avvertiva il bisogno di estraniarsi; saliva sul tetto; gli amici inutilmente lo scongiuravano di scendere. Era pensoso sul mio avvenire. Nelle lunghe sere d'inverno, accanto al fuoco, mi diceva di non farmi fregare da nessuno e di darlo alle donne con parsimonia in modo da farlo durare fino all'estrema vecchiezza.”

Lì vicino Margherita era furiosa con Guido. “Non ti smentisci mai - gli diceva -. Sei un buono a nulla, lo zimbello dell'ufficio, hai fatto da tappeto alla carriera di tutti i tuoi colleghi.”

“E' colpa tua se sono così. Mi hai lasciato inaridire.”

“Adesso dà le colpe a me. Imbecille. Mi fai pena. Sei solo un verme. Ma non ti guardi mai allo specchio? Sei deprimente come un funerale. Sei un cadavere. Mi fai ribrezzo la sera quando ti spogli. Le tue mutande sono vuote; non hai praticamente nulla tra le gambe.”

“Lascialo stare - intervenne Marco -. Non lo trattare così. Voi donne sapete essere molto crudeli quando vi ci mettete.”

Oswaldo stava parlando di politica con Fernanda e qualche altro.

“Penso che oggi ci siano troppi scioperi - diceva -. Gli studenti passano il loro tempo col sesso e non aprono libro; le massaie sono diventate femministe e non sferruzzano più. Si è perduto il senso del dovere, la sacralità della famiglia, il culto della proprietà. Si invidia il benessere altrui, il malcostume dilaga, la pornografia insidia l’innocenza dei nostri figli.”

“E’ proprio così - approvava Fernanda -. Papà aveva una piccola fabbrica di coltelli. Gli operai, per dispetto, si misero a produrre cucchiaini. Ne spedirono una partita a un lanciatore di coltelli, lo spettacolo fu un fiasco e dovemmo rifondere i danni. Quando l’inevitabile fallimento fu promulgato con il regolare imprimatur della curia mio padre non resisté all’onta e affilato un cucchiaino se lo infilò nel petto. Gli operai sono tutti assassini.”

“Del resto di che ci lamentiamo - si lamentava Oswaldo - è sempre stato così. Solo in epoche antiche si assaporava la libertà. La leccavano come fosse un gelato seduti sotto una quercia ombrosa. Ciò avveniva prima che fondassero Roma. Dopo la fondazione della capitale niente andò più per il verso giusto. Di sera la gente prese a rincasare presto per paura degli spiriti. Ognuno si costruì quattro pareti mentali per delimitarsi lo spazio. Solo quando la libertà era già andata a puttane ci accorgemmo che eravamo stati liberi. Del resto gli ultimi trattati scientifici considerano la libertà come un prodotto chimico, una specie di miscuglio tra lo zucchero e il vetriolo. Il nostro cervello è una specie di grossa lumaca che secerne un liquido spermatico che in parte espelliamo per vie genito-fallogratiche e in parte trasformiamo in libertà, sogni, metafisica, Dio e diavolo.”

“Questo è materialismo bell’e buono - esclamò Fernanda -. Di questo passo si finisce per negare l’anima e perfino la vita eterna. Toccatemi tutto ma non l’anima e la vita eterna. Io la vedo così: dopo la morte la lumaca cerebrale si affloscia, si disidrata, si liofilizza, si disperde al soffio primaverile e le api la trasportano di fiore in fiore, mentre nella scatola cranica così svuotata prende dimora lo spirito dell’eternità. Intanto il mondo fischiotta spavaldo e continua imperterrito a girare. Sembra che non gli importi nulla del nostro affanno. Una volta mio marito, senza chiedermi neppure il permesso, morì d’un cancro al cervello. Di notte spesso ritorna a scusarsi per quel colpo di testa e, una cosa tira l’altra, invariabilmente facciamo all’amore come ai vecchi tempi. Ma la mattina, quando mi sveglio, torna a morire di nuovo...”

“Non capisco - fece stizzito Osvaldo - perché metti in piazza la nostra vita privata. La mia morte è una cosa intima e non deve riguardare il pubblico.”

“Ricordi il giorno delle nostre nozze? - fece Fernanda in tono conciliante -. La chiesa era piena di fiori, un tarlo rosicchiava una vecchia finestra di legno, l’organista zoppo arrancava per la scala a chiocciola fino all’organo da cui trasse note spaventosamente belle: il dies irae faceva tremare le viscere, la gente stava sospesa, col cuore in gola: era il nostro splendido funerale; la marcia nuziale attanagliò d’emozione gli astanti, lo stesso crocifisso dell’altare non seppe trattenere le lacrime, sarà perché i preti non fecero che affumicarlo con i turiboli.”

“Fu davvero splendido quel giorno - sospirò Osvaldo - davvero splendido.”

“Non così la notte - si inacidì Fernanda -. Fu un tale disastro. Seduto sul letto ti mettesti a fare l’inventario di venticinque anni d’illusioni. Fuori della

finestra dondolava il passato, appeso per i piedi; ogni tanto la sua tremula pupilla mi mandava un cenno d'intesa. Uno stuolo d'alpinisti manovrieri s'affannava inutilmente su un muro invalicabile. Il giorno dopo, quando camminavamo per la strada, la gente incontrandoci si toglieva il cappello o si faceva il segno della croce. Avevo atteso tanto quel giorno, col cuore palpitante in mano. Solo all'alba mi accorsi che stringevo un corpo esanime che non galoppava più."

"Queste questioni di cuore si rivelano sempre questioni di pene", intervenne sarcastico Luca.

"Per tua informazione - si piccò Osvaldo - il mio pene ha sempre goduto di ottima salute."

"Non ci credo. Tiralo fuori se hai coraggio", lanciò la sfida Luca.

"Sei pazzo, qui davanti a tutti?!"

"Certo - fece Luca -. Non è il momento per falsi pudori. Pensa che certi indigeni della Malaisia senza malizia se lo stringono a mo' di saluto, come noi ci stringiamo la mano."

"Ma non c'è pericolo che una stretta troppo calorosa...?"

"Per carità. Loro ci sono abituati. Ma se per malaugurata ipotesi ciò accadesse l'eiettore precoce viene immediatamente espulso dal villaggio, senza cibo né armi..."

"Anche se l'autore della stretta troppo energica è stata la donna dei suoi sogni?"

"No. In questo caso tutto si risolve nel migliore dei modi, con una ricca cerimonia nuziale: le cosiddette nozze riparatrici."

"Bel posto, quello. Come hai detto che si chiama?"

“La Malaisia. Prendi la strada per Cartagine, svolti a destra, in fondo al viale domandi a un vigile. E’ a due passi dall’Asia Minore.”

“Allora è vicino all’Ellesponto, dove fabbricano gli accendisigari!”

“No, proprio no. E’ in tutt’altra direzione. Sai dov’è Cartagine?”

“Ma di quale Cartagine parli? Non la distrussero i romani?”

“Nemmeno per sogno. Distrussero una Cartagine di cartone. Quella vera i cartaginesi la nascosero e poi la tirarono fuori quando l’impero romano era solo un ricordo.”

“Certo che gli antichi erano furbi! Erano più spensierati di noi, avevano molto meno date storiche da ricordare, molto meno santi sul calendario. Era gente semplice. Orinavano dove capitava. Non si scandalizzavano se un cane entrava nel tempio, anzi lo consideravano di buon auspicio; una volta impiccarono un prete che tentava di scacciarne uno.”

“Ma i preti non erano considerati sacri?”

“Macchè. Alla prima carestia li deportavano tutti in Siberia. Furono loro nel corso dei secoli a costruire la transiberiana dove Proust ambientò il suo Delitto e Castigo sull’Orient Express.”

“Voi maschi - si spazientì Margherita - vi crogolate sempre nei vostri noiosi discorsi filosofici. Lo fate per ingannare il tempo. Ma finisce che è il tempo ad ingannare voi.”

“Mi piace quando ti arrabbi - fece Luca -. Fin dall’adolescenza mi piacevi. In classe noi maschi non avevamo occhi che per te. Eri la più brava e la più bella. Ti amavo in segreto e non ebbi mai la forza di rivelartelo. Per me fu un colpo mortale quando seppi che amavi Guido.”

“Non era Guido che amavo - fece Margherita -. Amavo te, ma ero troppo timida per rivelartelo o tu troppo stupido per capirlo.”

“No, non eri timida. Fin da allora eri spigliata, sicura di te.”

“E va bene. Mi costringi a rivelarti tutto. Fu mia madre che non volle. Sosteneva che eri d’una estrazione sociale inferiore alla nostra. Una mattina avemmo una discussione violenta e la colpì in testa con il ferro da stiro. Non volevo ucciderla...ma non si può tornare indietro, e non potevo fare altro che sbarazzarmi del cadavere. Ma come? Provai a infilarlo in una grossa valigia ma le gambe e le braccia rimanevano fuori. Mi venne in mente di farla a pezzi. Fu una bella fatica. Quando ebbi finito misi tutta l’anatomia nella valigia e con quel pesante fardello uscii in strada. Nevicava. Era la vigilia di natale. Non sapendo dove andare entrai in chiesa. Volevo chiedere perdono di quel peccato che mi opprimeva la coscienza. Uscii in strada davvero più leggera. A mezzanotte i fedeli, quando si aprì il sipario che nascondeva il presepe, ammirarono uno spettacolo incomprensibile per quelli che meno avevano in dimestichezza i misteri: in mezzo a pastori, pecorelle e lavandaie si ergevano pezzi di carne umana, un braccio, un piede, il fegato, un occhio. Non tra il bue e l’asinello Gesù venne al mondo, ma in un macello. Il delitto risultò perfetto come nei migliori gialli. Ereditai una discreta somma e mi ritirai a vivere in campagna. Ero una ragazza poco loquace allora, ma in compenso coltivavo la vita interiore; il raccolto serviva al sostentamento mio e della mia cara mamma. Dopo la disgrazia non era più la stessa e aveva bisogno di cure assidue.”

“A quell’epoca ricordo non avevate un soldo - intervenne Guido -. Non per vantarmi, ma non so come avreste fatto senza il mio aiuto. Vi pagavo la prigione, la luce, la camera a gas. Davo qualche soldo alla vecchia per le caramelle contro la tosse. Per te mi accollavo il fardello delle spese per il fard...”

“Sempre a rinfacciarmi quel lurido denaro che spendesti per noi. In fondo ti ho ripagato abbondantemente facendoti da concubina.”

“Non sei mai stata granché a letto.”

“Senti chi parla. Usavi sempre delle protesi. Sento ancora il cigolio del meccanismo. Mi vengono i brividi a ripensarci.”

“Taci matricida!”

“Zitto parricida!”

“Parricida a me? Sai bene che fu solo un atto simbolico. Il complesso d’Edipo non l’ho inventato io.”

“E chi allora?”

“Fu Freud; il noto drammaturgo greco.”

“Non cercare alibi con questo Freud. Ti sentivo, sai, quando di notte ti alzavi di soppiatto dal letto. Dicevi che andavi a prendere una boccata d’aria ma al ritorno avevi il puzzo caratteristico dell’antropofago incallito. Non si spiega diversamente la tua insistenza di tenere il cadavere di tuo padre in casa, chiuso in un baule in soffitta. Non fu per risparmiare i soldi del loculo.”

“Non lo facevo per cattiveria. Dovevo trovare uno sbocco all’angoscia. Dopo la fuoriuscita di quel po’ di muco la nausea mi sommergeva. Forse non potevamo fare altro che quello che facevamo: odiarci, sputarci in faccia. Per cercare tregua mi rifugiavo in una torre ad aspettare la fine. Di notte sibilava attraverso le feritoie il linguaggio arcano di una poesia fossile: i messaggi di tutte le epoche mi arrivavano, vuoti di speranza. Si avvertiva che l’umanità era ormai stremata da millenni di soliloqui.”

Entrò il cerimoniere che diede dei gran colpi sul pavimento con un bastone. Il vociare degli invitati non diminuì affatto per cui il cerimoniere,

dopo molto affannarsi, andò fuori dai gangheri e gridò con quanta voce aveva in corpo: “Silenzio, perdio !”

Vi fu subito un silenzio di tomba. Il cerimoniere si schiarì la voce e declamò: “Non dimenticate che è in corso il giudizio universale. Entra sua santità il vescovo!”

Entrò, solennemente parato, Ugo. Aveva una mitria dorata in testa, un prezioso pastorale nella sinistra e un enorme anello nell’anulare destro; ai piedi teneva scarpe di raso ricamate con fili d’oro. Sul petto, legata ad una catena, gli scendeva una pesante croce d’oro massiccio. Il resto dell’abbigliamento si esauriva in un solo capo: un esiguo perizoma che mal riparava il pene in erezione.

“L’amore è morto per voi - tuonò il vescovo -. Insieme al sole, alle cose del mondo. Avere vissuto vi ha resi colpevoli; ora vi aspetta il castigo.”

“Di che diavolo parla? - gridò Elisa -. Che cosa vuole da noi? Siamo innocenti e in buona fede”.

“Confessate i vostri peccati, anime maculate! - gridò il vescovo -. Il senso di aver peccato vivendo già vi invade...”

“E’ vero abbiamo pugnalato l’amore - disse Guido - ecco il nostro delitto. Nei nostri squallidi letti bruciavamo in fretta il desiderio e ci restava solo l’angoscia. Ci siamo masturbati da soli, nel deserto dell’egoismo. Le fanciulle erano state violentate e iniziate al mercimonio dell’amore. I ragazzi sono stati strappati ai dolci approcci e inviati al mattatoio della patria. Ci siamo nutriti di sogni putrefatti. Abbiamo ucciso la primavera nel nostro cuore e ora aspettiamo la morte nella fangaia di interminabili piogge autunnali. Ogni giorno i figli della terra sono stati condotti al calvario, vi sono stati crocifissi

tra l'ilarità degli astanti e noi l'abbiamo letto tranquilli sul giornale sorbendo il caffè. Non ci ha riguardato.”

“Perché doveva riguardarci? - lo interruppe Matteo -. Non siamo stati noi a volere questi misfatti. Chiedilo a Dio o al diavolo, non a noi.”

“Le valli di questo mondo - riprese Guido come in trance - sono state scavate dalle processioni di storpi candidati a vivere. Tutti sono stati sgozzati a uno a uno; con i loro cadaveri si sono fatte le colline, si sono erette le catene montuose. Sapevamo di queste stragi e abbiamo taciuto. Quando fuori rimbombavano i colpi di martello dei crocefissi, il grugnito sordo degli impiccati, la fucileria ininterrotta dei plotoni d'esecuzione chiudevamo porte e finestre e siedevamo a tavola. Nel vino, in pietanze sovrabbondanti, nel rumore esagerato delle stoviglie tentavamo d'affogare l'orribile voce della morte degli altri. Ma quella voce era ineliminabile cosicché finivamo per mangiare inavvertitamente la carne degli uccisi. Allora nel nostro cuore crebbe segretamente la tenia del rimorso ed è per questo che ora non abbiamo più sorrisi né pace.”

“Gli assassini - gridò Osvaldo - finiscono per pagare i propri misfatti. Le vittime innocenti hanno monumenti e i loro carnefici il disprezzo. Anche questa è giustizia, la sola di cui siamo capaci noi poveri mortali...pardon, noi poveri morti.”

“Gli uomini - riprese Guido - sono ipocriti e corrotti. In segreto ammirano sempre i carnefici e odiano le vittime. Le vittime stesse sognano a loro volta di divenire carnefici. L'unica poesia che l'uomo sa scrivere, ormai, è quella della contabilità, del dare e dell'avere. Nessuno che non sappia contare può sopravvivere in questa giungla d'appetiti. I ritmi della vita sono

scanditi dalle cifre; perfino i musicisti, ormai, compongono una sola musica, quella per calcolatrici automatiche.”

“Del resto senza denaro - disse Matteo - come compreremmo il cibo, le scarpe, i libri di poesia, come pagheremmo i biglietti d’ingresso nei cinema? Senza denaro come aiuteremmo i bisognosi, gli orfanelli, i frati zoccolanti? Senza denaro come potremmo fare politica, stampare giornali rivoluzionari, mobilitare le masse per cambiare la società? Senza capitali come potremmo abbattere il capitalismo?”

“Silenzio - strillò Ugo improvvisamente -. Ci diamo ai bagordi ora, eh? Quante volte vi devo dire che in classe bisogna comportarsi come si deve? Non siamo mica in piazza, non siamo mica al mercato, non siamo mica in un palinsesto qualunque. Qui siamo nel crogiolo dove si forgiavano i tedofori che porteranno verso il futuro la fiaccola della nostra civiltà superiore...A proposito, tu, dimmi il futuro anteriore del verbo elefantico, e-le-fan-tia-co, intesi?”

Guido a cui era stata rivolta la domanda, rispose balbettando: “Elefantessa.”

“Imbecille - lo insultò Ugo con rabbia - questo è l’infinito arcaico. Voglio sapere la forma ellittica...”

“Lei è dunque il nostro professore - esclamò Fernanda - ecco chi è.”

“Silenzio, brutta stronza - fece Ugo rabbioso; poi rivolto a Guido - rispondi dunque, imbecille; hai perso il fiato?”

“Elefantino”, disse Guido balbettando.

“Sì - fece Ugo sarcastico - questo paio di coglioni.”

“Ah, ah, ah - sghignazzava Margherita - elefantino, elefantino.”

“Elefantino non può essere – disse Fernanda con tono saputo – elefantino non è che il figlio. Il professore vuole sapere il padre, vero, professore?”

“Non è del tutto esatto, ma apprezzo lo spunto. Il padre sì, ma anche il figlio e lo spirito santo. Insomma qui si tratta di definire la santissima trinità nella sua interezza.”

“Io lo so, professore”, disse Marco alzando la mano.

“Dillo, ma a tuo rischio e pericolo. Se sbagli ti spacco quella tua faccia di merda.”

Marco si alzò dal suo posto, si schiarì la voce e recitò tutto d’un fiato: “E’ il gran quadrupede con proboscide o viola del pensiero.”

“Perfetto. Complimenti. Davvero perfetto. Vedo che hai studiato approfonditamente. - Poi rivolto a Guido con voce terribile - Vieni qui, pezzo d’asino, ti voglio dare una lezione”. Lo afferrò per un orecchio fino a strapparglielo quasi, mentre la classe sghignazzava. “Domani verrai accompagnato da tuo padre.”

“Non l’ho più - disse Guido piangendo - l’ho perduto.”

“Sei proprio uno stordito. Non puoi fare più attenzione?”

“Non è colpa mia. E’ stata la guerra.”

“Va bene. Per questa volta passi. Chi per la patria muor vissuto è assai...A proposito, chi ha detto questa frase?”

“Giulio Cesare.”

“No.”

“Giuseppe Mazzini.”

“No!”

“Leonardo da Vinci.”

“No!!”

“Castruccio Castracani.”

“No!!!”

“Nostro Signore Gesù Cristo.”

“No!!!!”

“Io lo so, professore”, disse Marco alzando la mano.

“Dillo, ma se sbagli ti spacco... Su dillo.”

“La frase la disse Carlo Magno in un momento di sconforto.”

“Molto bene. E chi era Carlo Magno?”

“Era un omone grande grande di nome Carlo, che conquistò molti territori che poi diede in feudi ai suoi capitani e con i ritagli ci fece cimiteri per i suoi soldati.”

“Bravo, bravo - lo lodò Ugo con voce amorevole - e vediamo, vediamo, che altre imprese ricordiamo di questo illustre italiano?”

“Prima di essere fatto prigioniero a Sant'Elena costruì il telefono senza fili il cui brevetto gli rubarono gli americani subito dopo la scoperta dell'America che egli effettuò per mezzo di tre caravelle.”

“Molto bene. Si vede subito che lei proviene da una famiglia altolocata.”

“Anche la mia è altolocata.”

“La mia è rispettabile.”

“Non fatemi ridere. Volete mettere le vostre famiglie con la mia? La mia risale agli ittiti attraverso la via lattea.”

“La mia partecipò alle crociate.”

“La mia incrociava croci nelle situazioni cruciali.”

“Zitto tu, buono a nulla. Anche la mia partecipò alle crociate.”

“Quale?”

“La quarta.”

“Non mi basta, la mia partecipò alla seconda, ah, ah.”

“Giù le mani dal piatto, bellezza; la mia partecipò alla prima.”

“Cazzo, lui ha scala reale.”

“Puoi ben dirlo; servì a Goffredo di Buglione per dare la scalata alle mura di Gerusalemme.”

“Non è leale però; non ti fai scrupolo di saccheggiare i libri di storia pur di vincere a poker.”

“Il fine giustifica i mezzi; non è vero professore?”

“Non proferite eresie con tanta leggerezza, figliuoli. C'è chi ha sofferto molto, moltissimo per la remissione di tutti i peccati. Bisogna fare penitenza affinché le forze del male non prevalgano. La chiesa ci chiama ad una vita morigerata; non basterebbe il calendario a contenere una degna quaresima. Evitiamo i peccati della carne. Non guardate donne, i loro seni conducono a pensieri lascivi, le loro gambe agitano il nero abisso della perdizione.”

“Non dica così, padre cioè professore - disse Fernanda - non dica così eccellenza. Siamo esseri umani come i maschi; forse un po' inferiori intellettualmente, ma non abbiamo nulla di diabolico.”

“Non siamo delle streghe - rincarò Margherita - a torto ci bruciarono sui roghi. Abbiamo gli stessi bisogni dei maschi, le stesse sensazioni di fronte alla vita, soffriamo il dolore, la malattia e la morte come qualunque altro mortale.”

“Vade retro - ruggì il vescovo - non mi parlate in modo diretto. La vostra carne è impastata di lascivia, ogni mese avete delle peccaminose perdite di sangue che invano cercate di tenere celate; tutti ormai lo sanno, anche i

pargoli ben presto lo verranno a sapere e dopo breve incredulità ne avranno grave turbamento.”

“Ma è cosa naturale - osò dire Elisa - il buon Dio medesimo volle farci così.”

“Taccia, oscena bestemmiatrice, sciagurata figlia di Eva. Il vostro corpo è il simbolo stesso del peccato. Noi religiosi conduciamo una battaglia diuturna per discacciarlo dalla nostra mente, ma esso è sempre in agguato, Satana lo manovra in lascive movenze, la mente ci diviene di fuoco, il corpo è roso da febbre altissima. Quel che più è terribile è la consapevolezza che non siete vana illusione ma carne viva, pelle calda sussultante, cosce petto ventre peli. Allora non ne possiamo più...allora non ne possiamo più...”

Il vescovo ansimante e rosso in volto si gettò su Margherita che gli stava più da presso. La donna, istintivamente, lo colpì in faccia con uno schiaffo sonoro. “Tenga le mani a posto.”

“Sono stufo di usare le mie. La prego, mi aiuti con una delle sue a scaricarmi del fardello che mi sconvolge la mente e le membra, che trasforma il mio tempo in stillicidio di fiele e d’angoscia.”

“Non capisco cosa voglia da me.”

“Mi giudicherà sfacciato, lo so; la mia voce stupisce me per primo, ma non posso tacere; mi allevi con la sua agile mano l’insopportabile fardello.”

“Continuo a non capire. Si spieghi chiaramente.”

Il vescovo era ancor più ansimante: “Stringa il sommo pontefice nella sua mano e lo agiti forte.”

“Divento pazza. Cosa c’entra il sommo pontefice?”

“Pontefice, in senso etimologico, che fa da ponte nel contatto carnale.”

“Ho capito - esultò Marco - vuole che lo masturbi.”

“Mai e poi mai - si stizzì Margherita - non sono mica una di quelle. Certe cose le devo sentire.”

“La prego; non glielo chiedo solo per favore, la ricompenserò. Voi siete qui prigionieri; non sapete se uscirete vivi da questo posto; sono giorni che non mangiate. Faccia ciò che le ho chiesto e vi darò da mangiare. Di più non posso fare per voi; anch'io sono a busta paga e debbo obbedire agli ordini sacri. Ma il cibo dipende da me; ve ne posso fornire a sazietà. La prego, signora, mi accontenti. Per lei sono gesti quotidiani perfino banali.”

“Ho detto di no. Non mi vendo per un piatto di lenticchie.”

“Se ora riuscite a sopportarla ancora la fame, presto diverrà una tortura; giorno e notte non penserete ad altro che al cibo, fareste qualunque cosa per averlo. Come me per le donne. Io sono affamato di donne e voi di cibo. E' un baratto onesto. Vivi e lascia vivere, come dicono le scritture.”

“Non ha tutti i torti - intervenne Guido - accontentalo. Io, come marito, ti dico: accontentalo.”

“Sentilo, il rammollito. Adesso mi dà gli ordini. Ma fammi il piacere, buono a nulla. Viene ad esibire la sua autorità di marito e dà ordini perché ha fame, il cocco di mamma.”

“Con chi ti pareva facevi questo e altro.”

“Certo. E con ciò? Con chi mi pare faccio quello che mi pare.”

“Ed ora basta di fare quello che ti pare - gridò Guido con autorità inattesa -. L'uomo sono io, perdio, ti piaccia o no. Mi devi obbedienza, capito? Ogni mia parola deve essere un ordine per te, chiaro?”

“Che ti prende rammollito - fece Margherita con sorpresa - oh, rammollito, hai preso il doping?”

Guido si avventò su Margherita e la colpì con due sonori schiaffi facendola cadere a terra. “Te lo do io il rammollito - disse e premendole un piede sul petto - ti schiaccerò come un insetto nocivo. Ti farò pagare il conto di tanti anni di scostumatezze.”

“Lasciami, lasciami, mi fai male.”

“Terrai la lingua a posto, farai tutto quello che ti ordinerò, compirai coscienziosamente il tuo dovere coniugale?”

“Sì, sì!”

“Meno male - fece Osvaldo sollevato -. Coraggio Margherita, vieni incontro al desiderio di quest'uomo di Dio.”

“Abbiamo dato troppo spazio agli uomini di Dio ed ecco come ci siamo ridotti”. Margherita con tristezza, a testa bassa si avvicinò ad Ugo. La scena che seguì non fu né bella né brutta, né dolce né brutale, né significativa né insensata. Fu una scena di quotidiana incongruità.

Mi imposero il nome di Ugo, ma avrebbero potuto impormi qualunque altro nome. Quello che seguì al mio battesimo fu così ingarbugliato che nemmeno io mi ci raccapezzo e debbo consultare gli annali. Furono due incoscienti a mettermi al mondo. Nessuno eredita niente. Nessuno lascia niente ai propri eredi. Mio padre castrava maiali. Aveva appreso l'arte empiricamente, anche se nel suo biglietto da visita aveva fatto stampare il titolo di dottore. Non pretendeva nessun onorario. Tratteneva come unico compenso i testicoli asportati e poi li mangiava fritti. Ne era ghiottissimo. Si nutriva esclusivamente di quelli. Proprio per sfuggire a quei pasti a me sgraditi, raggiunta l'età della ragione, fuggii di casa. Per sbarcare il lunario feci tutti i mestieri, dal protettore di prostitute al vescovo in partibus. Sono

stato imbonitore nelle fiere. Ho venduto immaginette sacre agli angoli di strada e quando mi resi conto che la religiosità andava scemando tra la gente mi misi a fare il piazzista in preservativi e cinti erniari. Mi sono messo anche in politica; grazie alla mia esperienza di imbonitore raggiunsi posti di assoluto rilievo nella gerarchia del potere. Ho avuto molti nemici, questo sì; la solita mentalità meschina ed invidiosa! Quando ero ministro della pubblica istruzione le opposizioni vennero chissà come a sapere che non possedevo neppure la licenza elementare e mi architettarono contro una campagna denigratoria. Dovetti dimettermi in fretta e furia e non riuscii neppure a grattare il pane per la vecchiaia, come facevano normalmente i miei colleghi più previdenti. Rimasi senza lavoro e senza un soldo. Fui costretto a rubacchiare. Robetta, le prime volte, sempre pizzicato dalla polizia. Poi mi allargai e grazie alla mia naturale versatilità riuscii a fare fortuna anche in questo campo. Dopo un paio d'anni d'attività ero ai vertici delle classifiche specializzate e così fui cooptato nella mafia. In quell'ambiente tutt'altro che facile mi misi in luce; mi aprii un varco, tra una fittissima concorrenza, verso le poltrone del comando. Divenni un boss; tra i più temuti e rispettati. A quel punto la mia carriera era a un trivio. Potevo scegliere tra una poltrona di capo della polizia, una di cardinale del concistoro e una di giudice. Scelsi quest'ultima soluzione. Il mio compito era quello di condannare i poveri innocenti e di assolvere i ricchi colpevoli. Guadagnavo molti soldi e non sapevo neppure io come. Ignoti amici avevano aperto un conto in banca a mio nome e ogni volta che mi arrivava l'estratto conto mi stupivo dei ritmi con cui cresceva. Ero come una pia istituzione che riscuoteva la devozione del mondo. Arrivavano in continuazione generose oblazioni a incrementare il mio capitale e neppure dovevo avere il fastidio di ringraziare i miei benefattori che

restavano rigorosamente anonimi. Purtroppo la pacchia non durò. Un brutto giorno due cosche mafiose vennero alle mani. Fui chiamato per l'arbitraggio. Stabilii le regolamentari dodici riprese ma ben presto la lotta degenerò in colpi di mitra e di lupara. Quando venne il momento del verdetto non sapevo che pesci pigliare. Salomonicamente decisi per il pareggio; decisione che scontentò tutti. Il giorno dopo gli uscieri del palazzo di giustizia non mi fecero entrare e mi corsero dietro minacciosi per due isolati. Mi presentai in banca, ma il mio conto era stato prosciugato fino all'ultimo centesimo. Tornato a casa, un lussuoso superattico, mi accorsi che era occupato da un nuovo legittimo proprietario. Quella notte dormii sotto un ponte a stomaco vuoto. Il giorno dopo mi fu recapitato un biglietto in cui mi si offriva, tenuto conto dei miei trascorsi positivi, un posto di parroco in un paesino di montagna. Per non morire di fame accettai. La parrocchia contava solo poche anime, tutte dannatamente povere. Dopo la messa, per far quadrare i conti, ricevevo qualche facoltoso cliente particolare o meglio li riceveva una ragazza belloccia, mia penitente, che avevo addestrata alla bisogna. Tutto il paese trasse beneficio da questa mia seconda attività; il turismo si sviluppò moltissimo e anche le visite pastorali del vescovo divennero più frequenti e alla fine addirittura quotidiane. Non vedevo di buon occhio la pretesa del mio superiore di ricevere in esclusiva le confessioni della ragazza di cui ero il pigmalione. Il vescovo si accorse della mia malcelata avversione nei suoi confronti e mi fece rinchiudere in un convento di frati. Per alcuni mesi passai una vita d'inferno, sempre penitenze, niente donne. Una notte segai le sbarre della cella ed evasi. Dopo varie vicissitudini, su consiglio del mio padre spirituale, entrai nel giro dell'anonima sequestri, la potente organizzazione in cui pare siano implicati perfino il presidente della repubblica, il papa e il

padreterno in persona. Lì feci una rapida carriera. Per qualche anno feci la superiora in un convento di orsoline; cibo e fica non mi mancarono mai. Poi, come speravo, mi arrivò l'anello vescovile. Quando mi unsero vescovo non mi fece nessun effetto particolare, tranne il fatto che la mia pelle divenne più morbida, sebbene più rugosa, per effetto degli anni che passano, ahimè, per tutti.

La mia fama di teologo arrivò dopo, molto dopo. Assiduo lettore del pensiero gesuita per ogni norma ti sapevo a memoria mille scappatoie per eluderla senza peccare. In un congresso eucaristico esposi una applaudita teoria sul parto della vergine. Nessuno si accorse che l'avevo interamente desunta da un trattato d'ostetricia. La mia infanzia è stata plasmata dalla fede. Fu mia madre a insegnarmi i primi rudimenti della virtù. Morì due o tre anni prima di darmi alla luce. Nessun mistero: misero le sue ovaie sotto spirito per conservarle per i posteri. Mio padre a quell'epoca faceva il militare a tarvisio. Famiglia benestante, di rigidi principi religiosi, suo nonno era un esperto filatelico di cavalli. Lo costrinsero a sposarla post-mortem. Da quell'unione felice nacqui io in una gelida notte di mezz'estate. La sera per passare il tempo cantavamo vecchi stornelli. Mia madre, quando veniva a prendere il tè da noi ci raccomandava di non portarle fiori sulla tomba, diceva di non tenerci. La mia vita di sacerdote è stata colma di soddisfazioni. Le belle donne non mi sono mancate. Ce n'era sempre qualcuna a cui, finita la messa, proponevo la recita delle preghiere della sera e a un certo punto, buonanotte, le ficcavo una mano sotto le sottane cercando di forzare la giarrettiera. Il cammino dell'ascesi si sostanzia anche di queste piccole cose. Giorno e notte la mia mente era immersa nella meditazione dei misteri. Avevo compreso che il razionalismo è la peggiore delle trappole. L'uomo è un mistero che non può spiegarsi da solo.

Purtroppo il credente di oggi non sempre è all'altezza della grazia. Gli anacoreti di una volta sì, erano buoni cristiani. Avevano i coglioni quadrati, quelli. Sono l'amanuense del signore, sono un semplice autodidatta; il mio apprendistato l'ho fatto sui banchi della vita; le donne vagiscono come gatte in amore quando le monto io. Mostrami il glande. Vi si legge il destino d'un uomo molto meglio che nella mano. I genitali sono lo specchio dell'anima. Passo dei giorni terribilmente incazzato quando per distrazione perdo la traccia dell'eternità. Allora mentre il cervello è prostrato in preghiera, la lingua per suo conto proferisce un'irripetibile sequenza di bestemmie. La mia fede è fatta di queste piccole cose. Sono devotissimo alla vergine. Subito dopo la mia prima comunione ebbi la sua apparizione, che da allora si ripeté con frequenza mensile. Le ultime volte era quasi completamente svestita e mi faceva eccitare passandosi lentamente la lingua tra le labbra. Mi lasciai sfuggire dei piccoli guaiti di piacere e così mangiò la foglia. Sparì lamentandosi che la stavo scambiando per afrodite. Feci tridui, novene, mesi di maggio: non l'ho più rivista. Ti parlo con i peli sulla lingua e col pene in mano. C'è un rapporto dialettico tra il culo di una bella donna e l'esistenza di Dio. Il padreterno non è il tipo da menarselo da solo. Ordina astinenza a destra e a manca per pura gelosia. Ci tiene alla soddisfazione di non essere secondo a nessuno. E' il suo modo d'esigere lo ius primae noctis. Non perderà mai la mentalità del vecchio gentiluomo medioevale. Ma non gli do certo torto. L'irreligiosità è una droga che ha distorto il comune sentire delle masse: i contadini non digiunano più il venerdì; gli operai non dicono più il rosario la sera, solo qualche vecchio artigiano lo recita, ma solo quando si colpisce un dito con il martello. L'ateismo serpeggia tra le nuove generazioni che se lo trasmettono con astrusi gerghi filosofici. E' triste ma della religione non frega più un cazzo a nessuno.

Siamo rimasti in pochi a coltivarla. E dire che in certi paesi questo tipo di coltura è addirittura proibito. I pochi fedeli rimasti innaffiano questa tenera pianticella in vasi da notte. Di giorno sarebbero fottuti. Una volta matura la distillano in gran segreto in cantina: è così che ricavano l'oppio dei popoli. Ha un sapore schifoso, né più né meno del whisky che bevevamo ai tempi del proibizionismo. Ma una differenza c'è: te lo fa drizzare.

Il sesso è un semplice dato di fatto, ma ci lascia più pensosi del mistero della santissima trinità. Il vero enigma non risiede nell'aldilà: l'eternità, l'inferno, il paradiso sono concetti di una tale semplicità che il più stupido degli scimmioni ci fischieta sopra. Il vero enigma risiede nel corpo d'una bella ragazza nuda e libera. Noi teologi vi abbiamo studiato una vita senza cavare un ragno dal buco. E' l'unica cosa dello scibile che ci sia rimasta oscura; eppure noi religiosi vi meditiamo spesso, anzi francamente è il nostro chiodo fisso. Ma sarebbe meglio risparmiarsi la fatica. Il corpo nudo d'una bella ragazza disinibita è un disegno imperscrutabile di Dio. Gli è successo da giovane, prima di fare fortuna. Faceva il disegnatore e si concesse quella divagazione. Darebbe l'universo pur di poter strappare quel disegno, il suo scheletro nell'armadio, ma il passato non si cancella neppure per lui. Comunque bisogna ammettere che di tutti i suoi disegni non è poi il più brutto. Non dubito della buona fede di Dio; ma parliamoci francamente, sono un uomo di mondo. Certe volte nel fervore di una pia disquisizione ci si mostra reciprocamente i genitali, un gesto innocente, automatico, che può portare a conseguenze imprevedibili. Non c'è piena avvertenza e dunque non c'è colpa. Le donne il più delle volte non sanno tenere a freno la loro natura di vacche lubriche. Le conseguenze sono imprevedibili se ci si lascia andare ad immaginazioni lascive. Spesso è satana che assume le sembianze della donna e

fornicare con satana può riservare delle sorprese. Nella lotta contro il vizio impuro non è importante emendarsi. Ma è fondamentale provocare le sofferenze di Maria; le lacrime scendono copiose dai suoi occhi verginali, il sacro cuore di Gesù sanguina...Ah, che sublimi piaceri! La vita ascetica è racchiusa in un lento, inesorabile oscillare di un sentimento di colpa dilatato fino alle dimensioni vertiginose dell'infinito e dell'eterno. Inventare tutto questo per vincere la noia di questa valle di lacrime è stato davvero una mossa geniale.